

DI PRESEPI, PANETTONI E CANTI DI NATALE

Roberto Carnero

lettura

Troppa immobilità fa male. Ne sanno qualcosa le statuine del presepio, fissate da sempre, e per sempre, nella rigida posizione imposta loro dal ruolo. Che cosa penseranno quei pastori? Il centro della scena è Gesù bambino, ma c'è anche un contorno fatto di persone, voci, storie. David Riondino ha provato a immaginare tutto ciò in un racconto, musicato dal jazzista Stefano Bollani e illustrato dai disegni di Sergio Staino. Ne è uscito un cofanetto (libro, pagine 96, più cd, euro 28,00) pubblicato da Donzelli: una «cantata» che è una rilettura disinibita, ironica, ma anche pensosa (sui mali e sulle tragedie della contemporaneità, la guerra per prima), di quella notte a Betlemme duemila anni fa. Con la leggerezza di un tocco artistico

(parola, musica, disegno) magico e originale.

Questo, tuttavia, non è l'unico libro che possa accompagnare il Natale 2004. Tra le novità appena uscite, va segnalata l'antologia, curata da Lorenzo Viganò, degli scritti, dei racconti e delle fiabe natalizie di Dino Buzzati: *Il panettone non bastò* («Oscar» Mondadori, pagine 184, euro 8,40). L'autore del *Deserto dei Tartari* non attribuiva un valore particolare al giorno di Natale. Per lui era una data come un'altra: l'aveva imparato facendo il giornalista, alla sua scrivania in redazione anche nella «notte santa», quando il *Corriere della Sera* usciva persino il 25 dicembre. Insomma, era una festa che non sentiva, anzi, semmai abborriva il suo corredo di lustrini, consumismo e buoni sentimenti a poco prezzo. Eppure, da cronista e narratore, il Natale diventa spesso oggetto di indagine nella produzione di Buzzati, che illumina i lati oscuri, nascosti e contraddittori di questa festa. Il primo pezzo è un articolo del 1934 dedicato alla «tecnica del presepio», ma ci sono anche racconti veri e propri come *Il cane vuoto*, uno dei più intensi dello scrittore, ambientato in una vigilia di Natale tristissima per una donna che è stata abbandonata dall'uomo amato. O anche *Troppo Natale!* Qui le anime del buio e dell'asinello che scaldarono Gesù neonato nella grotta di Betlemme scendono sulla terra, dal paradiso degli animali dove dimorano abitualmente, per compiere una visita in occasione del Natale del 1959. Rimangono però nauseati

dall'ansia e dalla confusione che caratterizzano i preparativi della vigilia, un clima ben diverso da quello di serenità e di pace della capanna.

Uno dei testi che Viganò segnala nell'introduzione come fonte di ispirazione per Buzzati è *Un canto di Natale* di Charles Dickens. È l'opera che inaugura la fortunata tradizione dei racconti di Natale, che diventano un vero e proprio genere letterario. La celebre storia natalizia di Dickens si può leggere ora in una nuova edizione, con testo a fronte, cura e traduzione di Marisa Sestito, pubblicata da Marsilio (pagine 260, euro 14,50): fiaba per bambini, ma capace di rivolgersi agli adulti, che parla di paura, di morte, ma anche di solidarietà, in una scrittura che si muove su più registri, dal

tragico al sentimentale, dal grottesco al comico.

Ancora due proposte, per concludere, da Interlinea, nella collana «Nativitas». Innanzitutto *L'adorazione dei magi e dei pastori* (pagine 32, euro 8,00): un inedito confronto tra il pittore fiammingo Bruegel il Vecchio e il poeta Mario Luzi, il quale commenta, in versi, il quadro dell'adorazione dei magi (riprodotto a colori nel volumetto): magi e pastori che «vedevano e adoravano / perduti / nella raggiante oscurità». Poi *La bambola del delfino* (pagine 64, euro 8,00), un racconto che parla di bambole, di Babbo Natale e anche di un ladro, firmato dal re del giallo Ellery Queen: per un brivido tutto natalizio, che però non ha a che fare con le temperature del meteo.

Caravaggio e Hirst, i «maledetti»

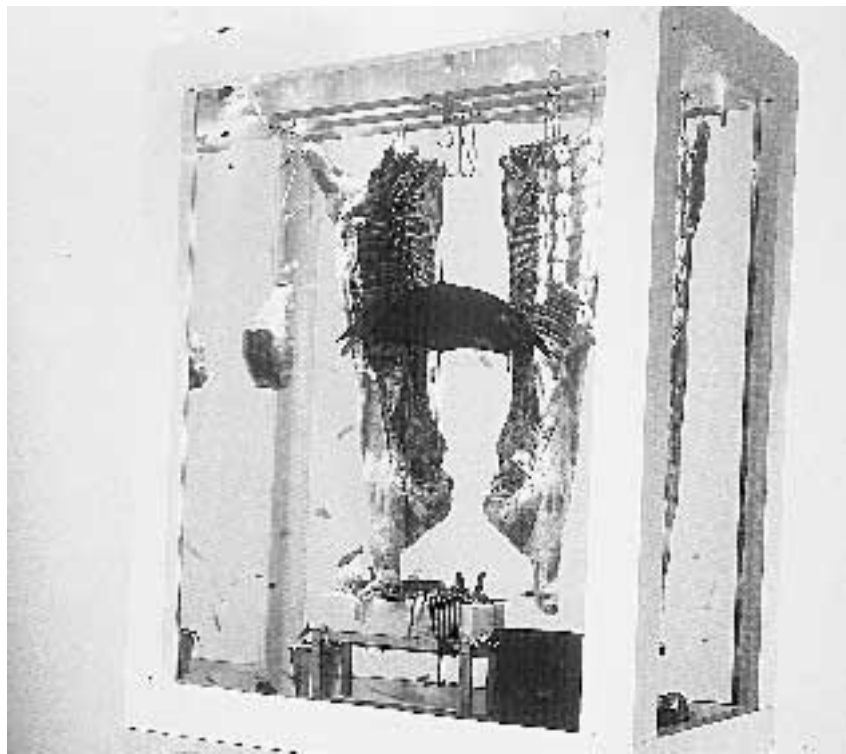
Un insolito confronto tra il maestro seicentesco e la superstar del ribrezzo chic

Marco Di Capua

Dunque, oggi non solo in cronaca nerissima, ma anche nel campo dell'arte è un fiorire di casi estremi, a Napoli. Mostre e opere ad alto impatto visivo. Con in più, visto in filigrana, un match interessantissimo tra primo Seicento e primo Duemila, nel confronto tra l'avo di ogni artista rivoluzionario che si rispetti (Caravaggio) e la superstar attuale del ribrezzo chic e dell'intimidazione cool (Damien Hirst). Storia degli atteggiamenti e dei destini «maledetti»? Con esempi però, che di questa storia incarnano solo il primissimo inizio e l'ultimissima fine. L'alba e il tramonto. Magari con un sottotitolo brechtiano, tipo: *Ascesa & Caduta dell'artista radicale*. Di qualsiasi roba si tratti bisogna avere rispetto per la gerarchia e la cronologia, quindi si va subito al Museo di Capodimonte. Lì c'è Caravaggio.

La mostra è compatta e struggente, e anche il titolo lo è, *Caravaggio, l'ultimo tempo*, perché in fondo tutto Caravaggio, se ci pensi, è struggente, proprio così, e ci sarà sempre qualcuno, che so uno scrittore o un regista cinematografico (oltreché uno storico dell'arte non tutto perso dietro l'autocitazione criptica e la bibliografia vendicativa) che avrà voglia di raccontarne l'esistenza incasinata e avventurosa e sfortunata così come l'opera strabiliante, riconnettendo una vita breve e buia allo splendore ombroso di uno stile che di quella stessa vita sembra più che la trasfigurazione, lo scopo. Anzi: il suo perfezionamento.

Diciannove quadri e quattro anni terminali. Proposti con rigore e passione, fino al 23 gennaio, da Nicola Spinosa e in collaborazione con la National Gallery di Londra (lasciando perdere certe cosiddette nuove attribuzioni che solo a colpo d'occhio sembrano grottesche). Sono i dipinti eseguiti da Caravaggio dopo che dovette fuggirsene da Roma, nel 1606, per aver ammazzato in uno scontro tra bande (quattro contro quattro? che scena!) e per una questione di gioco Ranuccio Tomassoni. Se scorri la vita del pittore lombardo ogni volta resti a bocca aperta, e fai proprio la faccia di chi sta vedendo un film mentre cerchi di immaginarlo che fa a cazzotti, che sfodera la spada per un nulla, che insulta, che tira sassi agli sbirri, e che regolarmente finisce in carcere. Il pennello e la spada: in una concezione orientale dell'esistenza artistica ciò vorrebbe dire unità, armonia degli opposti, completamento di sé. In Caravaggio è una rissa tra un prima (la vita, la realtà) e un poi (l'arte), e lui là, in mezzo al prima e al poi, quasi stritolato, ma sfrontato, coraggiosissimo. Insomma, in quell'anno, il genio cristiano se ne va da Roma e arriva a Napoli. Dipinge le *Sette opere di misericordia*, col gran trambusto furibondo e didascalico nel vicolo, (che è così un vicolo napoletano che la scena ti



«The Pursuit of Oblivion» di Damien Hirst e, a destra, «David con la testa di Golia» di Caravaggio

sembra che continui per strada, in via dei Tribunali, dov'è la chiesa per la quale il quadro fu fatto) dodici figure tra gomitate, tette, schiene, facce, mani, piedi, mure, mantelli, mura, finestre, torce, sbattere di ali e grida, che ovviamente non senti però non hai dubbi: lì stanno gridando. Puro teatro. E tutto in un quadro, che sarà pure di due metri però è uno solo.

Ecco la doppia *Cena in Emmaus*: nella seconda, la più bella, guardi le mani che reggono il tavolo e l'atteggiamento confidenziale e popolare e «buono», non so dire meglio, di chi sta intorno a Gesù (e nessuno è più Gesù di quello lì). La sublime *Flagellazione*, dove con Cristo soffre la classicità, masticata e mezzo inghiottita dalle ombre. Poi i due capolavori siciliani del Sep-

pellimento di Santa Lucia e la *Resurrezione di Lazzaro*, nei vasti ambienti rossastri e sinistri, una specie di Fosse Ardeatine per personaggi sacri, tra i gesti netti di chi è sicuro di sé e appare

naturale anche in situazioni eccezionali, e le grandi luci malate, dorate e calde, tipiche di quest'ultima fase dello stile. È incredibile: capolavori così non sono dipinti da uno che sta fermo, tranquillo, ma da uno che scappa e che ormai ha pochissimo tempo davanti a sé. È un'escalation della fuga e della perdita. Napoli, Malta (dove Caravaggio va ancora in galera e poi evade), Siracusa, Messina, e

poi ancora Napoli. Un cerchio. Si compone una specie di geografia della fine. A Napoli lo bastonano quasi a morte, ma poi fa in tempo a dipingere quadri eccelsi come *Salomé con la testa del Battista*, *David con la testa di Golia* (dove lui stesso è, eroicamente, il gigante sconfitto) un'Annunciazione già perfettamente barocca. Vorrebbe tornare a Roma, attende invano il perdono papale, sbarca a Porto Ercole ma lì muore per febbre maligna. È il 18 luglio 1610. Ancora qualche giorno e sarebbe arrivato il perdono del Papa. Lacrime. Titoli di coda.

In uno dei suoi ultimi dipinti, *La decollazione di San Giovanni Battista*, conservato a Malta (il più bel quadro del '600 secondo Roberto Longhi), Caravaggio



mette in scena una decapitazione: è eseguita con un coltellaccio, la testa tenuta premuta in terra, il sangue che schizza, qualche persona intorno, una luce che sembra il flash di una telecamera. Non so se mi spiego: la scena è quella lì, la conosci bene, l'hai già vista in televisione. Orrore? No, miracolo: quel quadro non fa male. Non so come ma, per un attimo, riesce a neutralizzare il male che ci sta, ogni giorno, arrivando addosso. È bellezza e pietà. Troppo impastato davvero nel

E dall'altra un genio irriverente valutatissimo dal mercato e che sciocca con le sue teche dell'orrido e le collezioni da serial killer

sangue Caravaggio, per non tirarsene (tirarsene) fuori. Abbiamo bisogno di un quadro così. E invece, magari sarò poco «artisticamente corretto», ma non credo affatto che abbiamo bisogno di teche e bacheche dell'orrido, come quelle di Hirst. Oggi.

Premessa: al Museo Archeologico c'è l'antologica di Damien Hirst (Bristol 1965) uno dei protagonisti della nuova arte britannica. La mostra, aperta fino al 31 gennaio, è curata da Eduardo Cicelyn, Mario Codognato e Mirta D'Argenzio (grosso catalogo Electa). Molti critici, parecchi collezionisti e pochissimi spettatori al mondo considerano Hirst una specie di genio «comodo», «irriverente», «scioccante», «dissacrante», «trasgressivo». Fine della premessa. Svolgimento: lui è quello che ha desiderato e raggiunto una fantastica notorietà, una serena, indiscussa appartenenza all'establishment internazionale, mettendo cadaveri sezionati di mucche e di vitelli, di squali e di pecore e di maiali a sbiancarsi, rimanendo intatti, in impeccabili vasche di formaldeide. La formaldeide gli sembra bellissima. Lui è uno che sinceramente crede che se gli animalisti lo attaccano, e lo chiamano il Dottor Mengele degli animali, è per farsi pubblicità a sbafo, perché lui è famoso. Lui è uno che compone sontuosi mandala della morte - il che è un paradosso per qualsiasi mandala, ma non fa niente - con ali di farfalle. Lui è uno che copre con migliaia di mosche morte un quadro, così il quadro risulta un po' a rilievo e nerissimo. Lui è uno che mette la testa di una mucca in un box di vetro e la riempie di larve di mosche, le quali nascono, volano e muoiono lì. A migliaia. Anche perché lui, a voler essere esatti, ci mette quei fornelletti fosforescenti che attirano e bruciano le suddette mosche. Lui è uno che fa installazioni in polle medicinali, secondo un'insondabile estetica della farmacologia e una tassativa vetrinistica dell'ipocondria. Lui è uno che raccoglie cicche di sigarette in gran quantità, pesci e rane sotto vetro, scheletri di uccelli e viscere di animali, sempre sotto vetro. Lui è uno che fa dipingere da qualcuno enormi quadri con pois colorati. Cerchi di repulsione e cerchi di curiosità masochistica si allargano attorno ad ogni visitatore, contendendosi, facendolo lentamente rimbalsare da un lato all'altro delle sale. Ogni cerchio è un successo per Hirst.

Mentre esco dal museo mi ricordo che da qualche parte, oltre che qui, cose così cercano nuovo spazio. Menti simili a quella del serial killer del *Silenzio degli innocenti* (lì però c'erano coleotteri), sono già al lavoro. Alla televisione inglese (Channel Four) si estendono i limiti dei *reality show*. Hanno deciso di mettere un cadavere in una stanza e di riprenderlo con una telecamera mentre si decompone. Hanno deciso di vedere l'effetto che fa. Con Damien l'Ammazzamosche è facile che sorgano problemi di copyright.

Per ricevere le notizie de l'Unità sul tuo telefonino, manda un SMS al 482501 e scrivi: unita si sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it